

11 maggio 2014 n° 32
IV DOMENICA DI PASQUA
GV 10,11-18

Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".

COMMENTO

Nel capitolo 10 del vangelo di Giovanni, Gesù parla di sé definendosi "il Pastore buono" facendo quindi una distinzione tra coloro che conducono il gregge al pascolo. Ci sono i mercenari, cioè quanti lo fanno di mestiere, interessati soltanto allo stipendio e dunque al proprio interesse; a loro non importa delle pecore, e se un lupo le assalta se la danno a gambe, abbandonandole alla loro sorte. Io non sono così, dice Gesù: io sono il buon pastore, che ha cura delle pecore, le guida ai pascoli migliori, le protegge e le difende sino a dare la vita per loro. Preannuncia così, velatamente, la propria morte e risurrezione: "Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo". Ma a proposito del gregge, esprime anche altri due concetti di grande rilievo. Anzitutto, la familiarità con loro: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me". Nel linguaggio biblico, il conoscere implica intimità e reciproca fiducia. Quando dunque Gesù dice: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me", si intuisce quale sia la profondità del suo amore per noi, e con quale profondità egli si aspetti di essere ricambiato; sta qui il "segreto" di chi, consapevole e disponibile, ha trovato il senso autentico della propria esistenza e ne fa il capolavoro. L'altro concetto da non trascurare riguarda la composizione del gregge e il suo futuro: "E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce

e diventeranno un solo gregge, un solo pastore". Gesù infatti ha dato la sua vita non solo per il popolo d'Israele ma per tutti i popoli, come peraltro risulta dal suo mandato agli apostoli: "Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura". Inoltre, egli non ammette divisioni tra i credenti in lui. Di qui il duplice impegno: annunciare il vangelo, e operare per l'unità tra i cristiani. Il Vangelo si chiude con una frase solenne: questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio. Non un comando ma il comando, quello che rende il pastore buono e fa bella la sua vita: il comando di offrire, donare. Dare la vita è innanzitutto offrire il segreto della vita. Si impara da Gesù, che la vita è dono, che il segreto della vita è dare, che l'asse della storia è il dono, che ogni uomo per stare bene deve dare. Perché questa è la legge della vita. Perché così fa Dio. La felicità di questa nostra vita quindi, ha a che fare con il dono e con il diventare pastori buoni, anche di un piccolo, minimo gregge affidato alle nostre cure.